
Materiali per lo studio personale

3. L'orizzonte biblico del dono: da Mosè a Gesù di Nazareth

4. Gesù e i primi seguaci (Gerusalemme e fuori...)

3. Un universo biblico: il messaggio dell'AT

La prima comunità cristiana, ancora prepasquale, si inserisce organicamente nell'insieme del giudaismo, e ne custodisce le usanze, non credendole abolite dal Cristo¹. Il terreno ideale di riferimento per la comunità escatologica cristiana sta senz'altro nella tradizione ebraica, formulata nel senso giuridico-teologico nelle Scritture Sacre dell'antico popolo di Dio. La "costituzione" di questo popolo mette come base dei rapporti sociali la fratellanza di tutti². Tale fratellanza è prima di tutto la conseguenza di essere costituiti tutti insieme come il regno di Dio. Essa, però, è anche l'oggetto della promessa divina, la quale si compirà gradualmente nello svolgersi della storia della salvezza:

[...] non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in possesso ereditario, purché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore tuo Dio (...). Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città del paese che il Signore tuo Dio ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova. [...] Dagli generosamente e, quando gli darai, il tuo cuore non si rattristi; perché proprio per questo il Signore Dio tuo ti benedirà in ogni lavoro e in ogni cosa a cui avrai messo mano. Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti do questo comando e ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese (*Dt 15,4-11*).

La promessa «non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi» è presentata come effetto della benedizione del Signore, alla quale deve corrispondere, però, una fedele obbedienza alla voce del Signore e la cura di eseguire i comandi ricevuti. Il miracolo della prosperità di tutti, nel paese ricevuto insieme in possesso ereditario, è, quindi, principalmente l'opera di Dio, condizionata nondimeno dal comportamento etico di un "voi" collettivo, il soggetto delle

¹ Gesù paga la didracma per sé e per Pietro (*Mt 17,24-27*).

² Nel libro è presente più volte il comandamento della carità: *Dt 4,29; 6,5; 10,12; 11,13; 13,4; 26,16; 30,2.6.10*.

promesse divine nella sua totalità del popolo eletto. La frase contraria, «i bisognosi non mancheranno mai nel paese», potrebbe essere letta come una contro-promessa, nel senso della previsione realistica del continuato non-adempimento della benedizione a causa del peccato dell'insensibilità. Ciò sembra essere confermato dalla solidarietà dello stesso Signore Dio con il bisognoso che non possiede nulla e potrà sussistere soltanto grazie allo spirito di fratellanza di chi possiede.

Il dare nella spiritualità deuteronomista³ è, quindi, sorgente primaria della benedizione di Dio, estesa su tutta l'esistenza dell'individuo - «*proprio per questo il Signore Dio tuo ti benedirà*». Questo interminabile apparire del bisognoso sull'orizzonte di chi possiede deve essere considerato “una grazia”, senza la quale il “benedetto attraverso l'avere” non è ancora pienamente benedetto, ma corre il rischio di essere esposto almeno al “cattivo pensiero”, se non proprio al peccato della non-solidarietà.

L'orizzonte della fede ebraica è così delineato dalle due “coordinate” incrociate sul povero. Il bisognoso costituisce in questo modo un “sacramento” di benedizione, da una parte permanentemente apparendo, chiamando al dare e mettendo in moto le necessarie modalità e diritti del dare, e dall'altra aprendo la prospettiva del vantaggio di tutti, racchiuso nella promessa divina della prosperità universale dei “fratelli”, reciprocamente appartenenti gli uni agli altri⁴.

Il dare si manifesta così come un elemento vitale, il garante del rapporto di beneplacito con Dio. Non è di poca importanza notare come questo donare le cose materiali sia condizione *sine qua non* della dimensione spirituale, benedicente la totalità dell'esistenza. Infine è un dare radicale, espresso da un irrevocabile perdere del proprio, vissuto, però, nella gioiosa generosità, che è garanzia della continuità del rapporto di grazia con Dio e della realizzazione della sua promessa. Il non-bisognoso finale (postulato dalla “ontologia” del popolo dei fratelli e dalla teleologia della promessa divina della prosperità del “voi”) è già misteriosamente presente nell'attuale bisognoso della storia. Il passaggio dal «bisognoso nel paese» a «nessun bisognoso in mezzo a voi» è attuato da un dare permanente, sorgente dell'altrettanto permanente benedizione di Dio.

Il dettato deuteronomico risuona in numerosi brani anticotestamentari. Un particolare sviluppo del tema avviene sotto l'ispirazione profetica, chiamata in causa appunto per redimere le numerose infrazioni della “legge della mano aperta”. Con l'immagine dell'acqua viva, la quale si applica non tanto ai beni dati, quanto a una sorgente misteriosa che sgorga in coloro che donano (*Is* 58,11), Isaia

³ Anche altrove nella Bibbia ebraica l'ospitalità è di importanza salvifica, come si può osservare nei racconti sulla “accoglienza di Dio” nell'ospite (Abramo). Il rifiuto dell'ospitalità è considerato segno di corruzione tale da chiudere le porte della salvezza e portare alla non-esistenza (lo sterminio di quasi tutta la tribù di Beniamino – cf. *Gdc* 19–20).

⁴ Il testo non sembra usare soltanto la parola tecnica «fratello» come sinonimo del *prossimo*, ma in ogni ricorrenza viene messo anche il pronome possessivo «tuo (fratello)».

componere un testo che sarà fondamentale per tutti gli altri, quanti saranno scritti a proposito delle opere di giustizia e di misericordia:

Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono (*Is* 58,10-11).

Il dare conquista spazi sempre più espliciti nelle correnti sapienziali anticotestamentarie. Il filone sapienziale cresce di pari passo con l'aumento dei poveri che devono affrontare il dramma teologico della prosperità dell'empio e la sfortuna del pio. La necessità dell'adeguata comprensione della benedizione di Dio e delle sue promesse, irrevocabili ma apparentemente compromesse dalla progressiva perdita dell'indipendenza dell'antico impero davidico, è un altro fattore dello sviluppo sapienziale.

Il nuovo atteggiamento religioso che ne nasce, mette in enfasi le dimensioni spirituali di un'etica meno formalistica e più poggiata sui valori della carità, quindi, del dare. Alcuni dei libri greci ne sviluppano tutta una dottrina, mentre gli altri la illustrano, con atteggiamenti esemplari. Un esempio classico viene offerto in Tobi, che – attraverso l'amara esperienza dell'esilio – arriva a scoprire il valore liberatore del dare caritatevole:

Dei tuoi beni fa elemosina. Non distogliere mai lo sguardo dal povero, così non si leverà da te lo sguardo di Dio. La tua elemosina sia proporzionata ai beni che possiedi: se hai molto, dà molto; se poco, non esitare a dare secondo quel poco. Così ti preparerai un bel tesoro per il giorno del bisogno, poiché l'elemosina libera dalla morte e salva dall'andare tra le tenebre. Per tutti quelli che la compiono, l'elemosina è un dono prezioso davanti all'Altissimo (*Tb* 4,7-11).

Il dare messo in tale rilievo costituisce in effetti l'unica "liturgia" vera e accettabile di chi è privato di altri modi di presentarsi di fronte a Dio secondo le prescrizioni della Legge. Inoltre, l'esperienza purificatrice del disastro religioso e nazionale aiuta, a chi la subisce, a scoprire i veri significati del culto ufficiale, il quale dal dare nasce e con il dare, equivalente ai sacrifici di lode, dovrebbe rilanciarsi nell'esistenza quotidiana⁵.

Il dare coinvolto in elemosina mette colui che dona in rapporto diretto con Dio (*Tb* 4,7.11), di cui è un vero metro e condizione. L'aspetto quantitativo è commisurato ai beni realmente posseduti e sembra di non essere veramente importante. Ciò che vale è il fatto stesso del dare senza esitazioni. Un tale dare, per gli effetti che produce (la presenza di Dio, la liberazione dalla morte

⁵ «Chi osserva la legge moltiplica le offerte; chi adempie i comandamenti offre un sacrificio di comunione. Chi serba riconoscenza offre fior di farina, chi pratica l'elemosina fa sacrifici di lode» (*Sir* 34,1-2).

definitiva)⁶, potrebbe essere considerato analogo a quella struttura che nell'economia neotestamentaria sarà definita col termine *sacramento*.

Il dare sapienziale è esplicitamente teologico: coinvolge direttamente Dio e la sua sproporzionata ricompensa⁷, produce effetti riguardanti il presente e il futuro del donante, crea legami di sicura reciprocità⁸, richiede l'intenzione retta⁹, una prudenza adeguata¹⁰ e un atteggiamento di giustizia in tutto¹¹.

Questi elementi ideali della rivelazione anticotestamentaria hanno dato base, per poi frequentemente richiamare l'attenzione della fede interpretata e vissuta, a molteplici opere personali ed istituzionali di soccorso agli svantaggiati¹². Un capitolo a parte in questo senso è costituito da condanne scritturistiche verso gli sfruttatori e gli oppressori¹³, e – più generalmente – verso il peccato della mancata ospitalità¹⁴.

⁶ «L'acqua spegne un fuoco acceso, l'elemosina espia i peccati» (*Sir* 3,29).

⁷ «Sii come un padre per gli orfani e come un marito per la loro madre e sarai come un figlio dell'Altissimo, ed egli ti amerà più di tua madre» (*Sir* 4,10); «Nessun beneficio [...] a chi rifiuta di fare l'elemosina» (*Sir* 14,3).

⁸ «Fa' il bene al pio e ne avrai contraccambio, se non da lui, certo dall'Altissimo» (*Sir* 12,2); «Prima di morire fa' del bene all'amico, secondo le tue possibilità sii con lui generoso. Non privarti di un giorno felice [...]. Regala e accetta regali, distrai l'anima tua» (*Sir* 13-14,16).

⁹ «Non cercare di corromperlo con doni, non accetterà, non confidare su una vittima ingiusta, perché il Signore è giudice e non v'è presso di lui preferenza di persone» [*Sir* 35,11-12].

¹⁰ «Da' al pio e non aiutare il peccatore. Benefica il misero e non dare all'empio, impedisce che gli diano il pane e tu non dargliene, perché egli non ne usi per dominarti. [...] Poiché anche l'Altissimo odia i peccatori e farà giustizia degli empi. Da' al buono e non aiutare il peccatore» (*Sir* 12,4-7); «Regali e doni accecano gli occhi dei saggi, come bavaglio sulla bocca, soffocano i rimproveri» (*Sir* 20,29).

¹¹ «Strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore, non essere pusillanime quando giudichi» (*Sir* 4,7-9). Quest'ultimo aspetto ha ricevuto soltanto più tardi, nei tempi ormai postpaolini, un maggiore rilievo, come si può constatare, ad es., nell'apocrifo *Apocalisse etiopica di Pietro* (intorno al 135 d.C.), secondo la quale nel luogo di dannazione si troveranno anche “coloro che distribuirono elemosine dicendo «Noi siamo giustificati dinanzi a Dio», mentre non tentarono di realizzare veramente la giustizia” - A.M. DI NOLA (ed.), *Apocalissi Apocrife* (Religioni e Miti 142), Zingonia (Bergamo) 1995⁴, 41.

¹² Cf. i testi come *Gb* 22,6; 29,12; 31,16; *Es* 23,10-11; *Lv* 19,9-10; *Dt* 14,28-29.

¹³ *Es* 22,20-28; 23,6-9, *Lv* 25,10.25-28.35-37.39-42; *Dt* 15,2-3.9; 23,20-21; 24,6.10-22; *Am* 2,6-8; *Is* 1,15.23; 5,8.18-23; 10,1-4; *Ger* 5,1-2.26-29, e altri.

¹⁴ Il rifiuto dell'ospitalità esclude irrevocabilmente dalla comunità del beneplacito di Dio: «L'Ammonita e il Moabita non entreranno nella comunità del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore; non vi entreranno mai perché non vi vennero incontro con il pane e con l'acqua nel vostro cammino quando uscivate dall'Egitto. [...] Non cercherai né la loro pace, né la loro prosperità, finché tu viva, mai» (*Dt* 23,4-7).

4. Il messaggio di Gesù di Nazareth sulla gratuità donante e la sua recezione nella comunità gerosolimitana

L'essenza del messaggio evangelico di Gesù sul dare appartiene senz'altro al deposito tramandato nella predicazione apostolica, indipendentemente dalla sua forma orale o scritta. Si può, quindi, ritenere probabile l'ipotesi che i primi cristiani abbiano conservato alcuni *logia* autentici di Gesù a proposito del dare, come:

Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più (*Mc* 4,24);

Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi (*Mc* 10,21; cf. *Mt* 19,21);

Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle (*Mt* 5,42);

Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date (*Mt* 10,8);

Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo (*Lc* 6,30);

Date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio (*Lc* 6,38);

Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo (*Lc* 11,41);

Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma (*Lc* 12,33);

Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo (*Lc* 14,33).

I testi appena citati, anche se strappati dai loro rispettivi contesti, mettono in evidenza l'incontrastabile chiarezza con cui il fenomeno e il dovere del dare apparteneva alla memoria della comunità dei discepoli di Gesù. Le tradizioni evangeliche attribuiscono proprio a Cristo l'imperativo del dare, accompagnandolo, inoltre, con non pochi narrativi sui comportamenti sia di Gesù, sia dei suoi seguaci in questa materia¹⁵.

I detti di Gesù sul dare, come trasmessi dalla tradizione sinottica e giovannea, sono abbastanza numerosi e, inoltre, connettono il dare con le realtà centrali della opera di Cristo.

¹⁵ Cf. P. FORESI, *L'esistenza cristiana. Spunti di meditazione biblica*, Città Nuova, Roma 1989, 7-39.

In esse, secondo Gesù, colui che veramente dà è il Padre¹⁶. Il raggio del suo dare è illimitato quanto ai doni e ai destinatari (*Mt* 5,45).

Il Figlio – secondo le tradizioni evangeliche – è il dono in persona (*Gv* 3,16); Egli riceve¹⁷ (*Mt* 11,27), dà e si dà in riscatto per molti (*Mt* 20,28).

Quanto alla vita dei discepoli, Gesù l'impone sulla ricerca del Regno come realtà insieme più alta e più vicina, eliminando ogni loro preoccupazione materiale (*Mt* 6,25-34) contrapposta alla promessa del centuplo (*Mt* 10,28-30).

La prima delle beatitudini del Discorso della Montagna (*Mt* 5-7) si radica nella povertà interiore (decisa nel cuore), che apre il credente all'esclusività del Regno e stabilisce la sua beatitudine (*makaríá* propria di Dio) nel possesso del Regno (*Mt* 5,3). Il credente, indipendentemente dal fatto d'essere materialmente ricco o povero, viene invitato ad essere spiritualmente povero, cioè ricco del Regno che gli appartiene, ma non più a modo del proprietario, quanto a modo dell'amministratore dei beni ricevuti.

Nell'insegnamento di Gesù il dare viene, inoltre, trasfigurato secondo la logica della "giustizia superiore" rispetto a quella farisaica (*Mt* 5,20) o pagana (*Lc* 6,32-34). Quelle ultime, infatti, rispecchiano la solita profana tendenza all'equivalenza, consacrata dalla "regola aurea" di fare agli altri ciò che desidereremmo fosse fatto a noi (*Mt* 7,21; *Lc* 6,31). Il donante viene invitato a beneficiare chi non è in grado di rispondere in maniera corrispondente al dono ricevuto.

Viene così superata la simmetria (pagana) del dare e con ciò si abbandona la legge della reciprocità materiale, ridotta soltanto a chi dispone delle possibilità concrete di ricambio. Al posto della *logica pendolare* del dono scambiato fra gli uguali, Gesù – particolarmente nell'opera lucana – imposta il dare sulla *reciprocità asimmetrica*, coinvolgente "il Cielo" come controparte verticale di un dono orizzontale non ricambiabile.

La radicalità di tale insegnamento è rinforzata dall'inesistenza di un eventuale "conto celeste" per chi ha già consumato il dono nella *reciprocità proporzionale* immediata e chiusa fra il donante e il ricevente, oppure l'ha ridotto alla soddisfazione personale, proveniente dall'apprezzamento dell'azione volutamente dispiegata in pubblico.

Tutto ciò raggiunge il *climax* di significato nel comandamento dell'amore del proprio nemico, con il quale Gesù, al posto della logica dell'equivalenza, introduce la *nuova logica della sovrabbondanza*, proveniente direttamente dall'economia del dono, configurante la stessa religiosità come tale.

¹⁶ *Mt* 7,11: «Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano», cf. *Lc* 11,13 - «lo Spirito Santo» al posto di «cose buone»; 18,7-8.

¹⁷ A. VANHOYE, "Opera Iesu donum Patris", *VD* (1958) 83-92. La vita interiore di Dio come scambio reciproco fra il Padre e il Figlio viene sviluppata dalla tradizione giovannea; cf. in proposito G. FERRARO, *Mio-tuo. Teologia del possesso reciproco del Padre e del Figlio nel Vangelo di Giovanni*, Città del Vaticano 1994.

Così, i detti di Gesù sul dare si iscrivono nel contesto più largo della misericordia e in quello più specifico delle elemosine. Il dare della misericordia è più fondamentale del sacrificio (*Mt* 9,13) e la sua misura è direttamente teologica: esso è chiamato a rispecchiare la misericordia del Padre (*Lc* 6,36).

Il criterio del dare umano, inoltre, sarà il metro escatologico del giudizio (*Lc* 6,38). In altri contesti Gesù parla del dare come di una realtà enigmatica (*Mk* 4,24-25), drammatica¹⁸ e insieme misteriosa¹⁹. Il dare, nel senso di *consegnare - paradidónai*, diventa infine l'espressione tecnica centrale per esprimere il suo proprio mistero pasquale, comprendente nelle fattori umani e divini²⁰.

Il Nuovo Testamento riconosce la presenza significativa del dare come tema *esplicitamente teologico* in modo prevalente nella letteratura giovannea²¹. Nel campo della letteratura paolina sembra invece dominare il dare implicato nel termine *cháris*, specialmente perché uno dei significati del verbo *charízomai* è quello del dare.

I riferimenti ai detti di Gesù sul dare gratuito, esplicitamente presenti nella tradizione contenuta nei vangeli, non si trovano in Paolo. Egli sviluppa invece una comprensione profonda e globale del vangelo nel senso dell'oblatività gratuita di Cristo, che consiste nello *essere-per* e si esprime con il corrispondente *fare*.

L'Apostolo mette così l'enfasi sulla nuova mente di Cristo, comunicata ai credenti, e non tanto sulla diretta operatività dell'agire umano. In questa direzione, intesa come una dimensione globalizzante e non come un riferimento a un corpo dei precetti della "Nuova Torah" presumibilmente contenenti anche «i comandi del Signore», vanno interpretate le espressioni di tipo: «essere nella legge di Cristo» (*1Cor* 9,21); «la legge di Cristo» (*Gal* 6,2); «la legge della fede» (*Rm* 3,27); «la legge dello Spirito di vita in Cristo Gesù» (*Rm* 8,2).

¹⁸ Si deve fare una grande attenzione circa le varie componenti del processo del dare: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (*Mt* 5,23-24); «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta» (*Mt* 6,3-4); «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi» (*Mt* 7,6).

¹⁹ Fra i misteri del Regno c'è ad es. l'incomunicabilità di certi doni agli altri (cf. la parabola delle dieci vergini - *Mt* 25,1-13) oppure l'attribuzione, fatta da Cristo a Se stesso, degli atteggiamenti di misericordia nei confronti dei suoi «fratelli più piccoli» (cf. l'ultimo giudizio in *Mt* 25,31-46).

²⁰ Per le discussioni sull'uso di *paradidónai* in riferimento alla passione e morte di Cristo, si veda il commentario di R.E. BROWN, *The Death of the Messiah. From Gethsemane to the Grave. A Commentary on the Passion Narratives in the Four Gospels*, New York 1994, 211-213; 746-747; 1399.

²¹ Così W. POPKES, «DIDOMI», *DENT*, I, 852 (il donare è «un'espressione giovannea del principio *sola gratia*»).

L'ideale lucano (At 2,44-47; 4,32-35)

I “sommari” oblativi sulla collettività protocristiana

La tradizione dinamica della nuova fede comprende anche una sua originale “economia religiosa del dono”, come vissuta da Gesù e dai suoi primi seguaci.

L'esperienza della prima comunità radunata attorno a Gesù costituisce una specie di antecedente immediato della *koinonía* gerosolimitana e potrebbe essere considerata sullo sfondo di un movimento più largo, definibile come le fraternità dei poveri di Jahvé, gruppi o comunità di giudei o di pii proseliti, animati da uno spirito filiale verso il Signore e fraterno tra di loro, manifestato con la beneficenza verso i poveri e la *koinonía* con i fratelli²².

Le cose sono diverse, se si tratta della vita della protocomunità gerosolimitana postpasquale (che potrebbe appartenere anche alla conoscenza diretta di Paolo, la cui visita a Gerusalemme [Gal 1,18] non esclude da sé la possibilità di un'esperienza oculare di quanto Luca ha più tardi idealmente descritto nei sommari degli *Atti*):

Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo (At 2,44-47).

La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno, infatti, tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno (At 4,32-35).

Non è facile navigare fra il *reale* e l'*ideale* dei sommari lucani. La condivisione dei beni potrebbe essere stata teologicamente elaborata e come tale introdotta da Luca nelle sue descrizioni della protocomunità nei tempi postpaolini. L'intenzione dei sommari è di far vedere che i cristiani, dopo la Pentecoste, hanno una coscienza piuttosto evoluta di costituire un'unica realtà, nata sul fondamento della fede, divenuta spirituale come unità di culto e di cuori e immersa concretamente nel sociale²³. La tensione lucana verso la realizzazione della

²² Cf. E. FRANCO, “Povertà e solidarietà nella comunità primitiva”, in V. LIBERTI [ed.], *Ricchezza e povertà nella Bibbia*, Roma 1991, 177).

²³ “È infatti l'accordo delle anime, la loro unità, che porta a mettere tutto in comune; ma in quanto segno e effetto dell'amicizia, questa comunità dei beni è pure criterio concreto e il mezzo con cui l'amicizia si rafforza. L'amicizia cerca di manifestarsi e, manifestandosi, realizza

promessa di “nessun bisognoso tra loro” (At 4,34) non è un semplice privarsi dei beni, ma un libero investimento dei beni a vantaggio dei fratelli ancora bisognosi. Così la carità, nata dall’esigenza di essere un unico *cuore* e un’unica *mente*, torna a rafforzare e a cementare la stessa unità, nel frattempo cresciuta attraverso la solidarietà.

Il peccato d’origine della prima comunità: l’anti-gratuità (At 5,1-11)

L’ideale di “non avere nessun povero in mezzo a i fratelli” trova nella narrazione lucana un volto in persone concrete. Il modello in cui l’ideale delle origini trova una concretizzazione è Barnaba, che gioca un ruolo importante prima ad Antiochia, comunità ponte che aprirà gli orizzonti del cristianesimo, e poi, con Saulo, nelle comunità che sgorgano dal primo slancio missionario oltre la Siria-Palestina (At 4,36-37).

Accanto a Barnaba, però, c’è anche chi incarna l’offuscamento dell’ideale: Anania e Saffira (At 5,1-11). Non è difficile percepire in questa coppia una sorta di “eco” sia della coppia delle origini, Adamo ed Eva, sia di Giuda, il traditore del Maestro e della comunità. I parallelismi tra Adamo ed Eva e Anania e Saffira non sono difficili da individuare:

- in entrambi i casi siamo all’inizio di una storia, particolarmente segnata dalla presenza di Dio;
- l’insidia si fa strada grazie all’azione di Satana, nascosto nel racconto della Genesi dietro le sembianze del serpente e qui palesato per nome;
- l’atto di disobbedienza viene portato avanti in segreto, dopo essere maturato in silenzio;
- gli effetti dell’atto sono gravi in entrambi i casi e hanno a che fare con l’espulsione (dal paradiso e dalla comunità) e con la morte (descritta in termini spirituali e materiali);
- nell’uno e nell’altro caso l’origine della colpa è collocata nel quadro di una coppia. Da qui il nome di “peccato delle origini” attribuito all’episodio.

I parallelismi con Giuda non sono meno evidenti:

- anche il tradimento di Giuda era maturato di nascosto;
- entrambi gli episodi hanno a che vedere con il denaro;
- come Satana aveva preso possesso di Giuda, entrando in lui, così ora Satana entra nel cuore della coppia;
- come Giuda ha spezzato l’ideale di una comunità destinata a restaurare un disegno di salvezza per le dodici tribù di Israele, così Anania e Saffira spezzano l’ideale di una comunità che si presenta come il nuovo Israele e la nuova creazione;
- sia Giuda che Anania e Saffira ricevono un castigo tragico e violento che lascia senza parole il lettore.

sempre meglio la ivso,thj e l’unità delle anime” - J. DUPONT, *Studi sugli Atti degli Apostoli*, Roma 1971, 886.

Queste puntualizzazioni ci aiutano a comprendere l'importanza dell'episodio nella narrazione degli Atti. Ma quale è stato il vero peccato di Anania e Saffira? Dall'insieme della scena, deduciamo che Anania e Saffira erano figure in vista nella prima comunità, se non altro perché avevano proprietà da vendere e quindi risorse per sostenere la comunità e spazi da mettere a disposizione.

La colpa di Anania e Saffira non sta, tanto, nell'aver trasgredito l'obbligo della condivisione dei beni, ma *nella falsità*, nell'aver voluto far credere che la somma donata corrispondesse a tutta la somma incassata, nel farsi "grandi" davanti ai fratelli, ponendosi, per certi versi, in competizione con Barnaba, mostrandosi all'altezza dell'ideale cristiano. Sembra questa la distorsione che Pietro smaschera, denunciando una finzione che non solo esprime una totale mancanza di rispetto per i fratelli, ma anche un oltraggio al Dio che li aveva chiamati. Capiamo allora la gravità della punizione: se è vero che essa lascia senza parole chi ascolta, è anche vero che rivela la cura di Dio verso i suoi e la radicalità del suo intervento verso chi insidia l'ideale delle origini²⁴.

Il testo di At 5,3 afferma che Satana «ha riempito» il cuore di Anania: siamo agli antipodi di quanto detto poco prima, in At 4,31, dei credenti «tutti ripieni di Spirito Santo». Il contrasto è talmente chiaro che è difficile non notarlo. Da una parte lo Spirito riempie i cuori, plasmando l'ideale della comunità (At 4,32-37), dall'altra è Satana a riempire il cuore, spingendolo ad agire sotto il segno della falsità (At 5,1-11).

Satana attacca così gli spazi dello Spirito, quelli della comunione e, ancora una volta, lo fa partendo dalla prima cellula sociale che la rappresenta: la coppia. La vicenda di Anania e Saffira riceve così nella narrazione lucana una forte connotazione ecclesiologica. Quello che emerge dal brano è la potenza dello Spirito, ma anche la sua azione decisiva nella comunità chiamata costantemente ad avvicinare i limiti della sua situazione reale alle promesse di un ideale mai troppo lontano.

Testimonianze postapostoliche – l'esempio di *Didache* (4,5-8)

La spiritualità vissuta e insegnata dai gruppi dei poveri di Jahvé potrebbe essere rintracciabile nello scritto preevangelico di origine giudaica *Duae Viae*, perduto ma riportato con modifiche in *Didaché* (i capp. 1-6).

Non accada che tu tenda le mani per ricevere e le stringa nel dare. Se grazie al lavoro delle tue mani possiedi (qualche cosa), donerai in espiazione dei tuoi peccati. Darai senza incertezza, e nel dare non ti lagnerai; conoscerai, infatti, chi è colui che dà una buona ricompensa. Non respingerai il bisognoso, ma farai parte di ogni cosa al tuo fratello e non dirai che è roba

²⁴ D. MARGUERAT, «La mort d'Ananias et Saphira (Ac 5.1-11) dans la stratégie narrative de Luc», *New Testament Studies* 39 (1993) 209-226.

tua. Infatti, se partecipate in comune ai beni dell'immortalità, quanto più non dovete farlo per quelli caduchi?²⁵

Il testo latino *De Doctrina Apostolorum* 4,5-8 (che ne sarebbe una traduzione più fedele) offre una variante interessante dello stesso insegnamento sul dare, mettendo in stretto rapporto la salvezza personale con il dare attraverso il motivo della "salvezza nelle mani".

Noli esse ad accipiendum extendens manum et ad reddendum subtrahens. Si habes ***per manus tuas redemptionem peccatorum***, non dubitabis dare, nec dans murmuraveris, sciens, quis sit huius mercedis bonus redditor. Non avertes te ab egente, comunicabis autem omnia cum fratribus tuis nec dices tua esse; si enim [in im-]mortalibus socii sumus, quanto magis hinc initiantes esse debemus? Omnibus enim dominus dare vult de donis suis.

Si può parlare dunque di un *valore soteriologico della gratuità donante*, presente anche nei testi biblici, sia nel senso di gratuità materiale (*1Pt* 4,8 - «Soprattutto, abbiate amore intenso gli uni per gli altri, perché l'amore copre una gran quantità di peccati»; *Pro* 10,12 - «L'odio provoca liti, ma l'amore copre ogni colpa»), sia quella morale (*Gc* 5,20 - «costui sappia che chi avrà riportato indietro un peccatore dall'errore della sua via salverà l'anima del peccatore dalla morte e coprirà una gran quantità di peccati»), che quella universale come l'atteggiamento della cura del bene dell'altro (*1Ts* 5,15 - «Guardate che nessuno renda ad alcuno male per male; anzi cercate sempre il bene gli uni degli altri e quello di tutti»).

²⁵ W. RORDORF – A. TUILIER (edd.), *La doctrine des Douze Apôtres (Didaché)* [SC 248], Paris 1978, 209.